GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

TRAGEDIA

DI VINCENZO MONTI

IN VERCELLI 1804.

Nella Stamperia di Francesco Zanotti-Bianco
ed in Novara presso il Librajo
Gioanni Battista Rusconi.

PERSONAGGI.

GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO.

ELISA.

UBALDO degli Accarisi.

ZAMBRINO.

ODOARDO.

RIGO.

GUARDIE, che non parlano.

La Scena è in Faenza.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ZAMBRINO, UBALDO.

ZAM. Ubaldo, udisti?
UBA. Udii, Zambrino.
ZAM. Intendi
Quell' acerbo parlar?
UBA. L' intendo assai.
ZAM. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato, ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
UBA. E tu sei quello,
Che tal credenza le risvegli in petto.
Questo ancora v' aggiungi.
ZAM. A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?
UBA. Altro nel core,
Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
ZAM. Quando parli così, dunque son' io,
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t' estimava, e più discreto amico;
Io m' ingannai, mi credo.
UBA. E che? Zambrino
Fra gl' amici mi conta: Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;
A chi degli altri la caduta anela

Per sollevar se stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi si odia, ed in segreto
Tradir per zelo, ed infamar per vezzo.

ZAM. Se malvaggio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi, che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch' io m'accorgo,
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: A moglie innamorata, il vedi,
E timore, ed amor van sempre insieme.
D'altra parte, non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato, ella paventa
Il coniugale affetto.

UBA. E dove fonda
Le sue paure?

ZAM. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto, ed evitarla spesso;
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi, che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa, ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso, e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e batte i piedi, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi
Stanca, spossata dal furor s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBA. Zambrin m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.

In te solo Matilde, (e chi l'ignora ?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti, ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida, e t'ama,
E tu tradisci entrambi.

ZAM. Io li tradisco?
Io?

UBA. Tu medesmo: e giusto è ben, che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son, che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

ZAM. Io del mio prence
Traditor farmi? e per qual fin tradirlo?

UBA. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto, e tenebroso abisso
E' il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai;
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

ZAM. E così vuoi
Dirmi che m' odj; non è ver?

UBA. Non t' odio,
Ma ti disprezzo.

ZAM. Il tuo disprezzo un giorno
Potrà farsi timor.

UBA. Sì, quando Ubaldo
Diventerà Zambrino.

ZAM. È che pretendi
Perciò dedurne? In questo petto alberga
Un'anima d'onor... ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur tuo malgrado ti sarò.

UBA. Zambrino,
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi più mai; deponi
Queste sembianze mansuete, e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l'offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAM. (*osservando*) Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO, e DETTI.

MAN. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAM. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MAN. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza, e le castella, e quante

Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vuo' placarlo. E' dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

ZAM. Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBA. Il mio pensiero manifesto il feci,
Quando al fatal tributo io qui m'opposi
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai: Vuote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti, e rosse
Le cicatrici. Su la sponda intanto
Stà del Viti a lavar sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt'odio de' nemici; e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime, che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuno io tacqui
Di questi oggetti; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino: il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

ZAM. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

UBA. E si vedranno
Del principe gli editti ognor parlarci
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?

Ma qual bisogno?

ZAM. E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche; affaticata, e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi, e d'oro sprovvisti il fier nemico
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

UBA. Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. Abbiti questo,
Signor, nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi, e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di franchi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio,
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato, e nudo.

ZAM. Nell'amor dunque di sue genti, debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

UBA. Un gregge infame
Conosco ancora: della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero?
Perchè fumin più laute, ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi;
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista, che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita, e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera

Rieda all'albergo sospirando, e vegga
D' intorno al focolar mesti, e sparuti
Consorte, e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell' alma: e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

MAN. Vieni, amico, al mio seno; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d' udirla; e parlami, se m' ami,
Sempre così. Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

ODO. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil prezzo
D' argento, e d'oro egli era un cor perduto.
(*parte*)

ZAM. Bada, signor, che in avvenir, funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

MAN. Il so, conosco,
E la detesto ancor questa superba
Politica di sangue e di rovina.
Non più, parti Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

ZAM. (*Ad Ubaldo*) (Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D' opprimere Zambrin.) (*parte*)

UBA. (Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora)

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

MAN. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver due spirti assai provati, e fidi;
Ma d'indole diversa, ed inimica.
UBA. Non è mia colpa.
MAN. Neppur mia, lo spero.
UBA. Sarà dunque del fato.
MAN. Orsù, l'intendo;
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa,
Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa,
Oh, dio! d'Elisa? Proferirne il nome
Non so senza tremar.
UBA. Meglio diresti,
Senza arrossir.
MAN. Sì, n'arrossisco: e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che rivo di foco mi trascorra,
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano, che a te solo è noto.
UBA. A me solo finor: ma sussurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso
E ti svelli dal cor tanta follìa.
MAN. Io nol posso.
UBA. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.
MAN. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,

Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta, e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno,
D'una stilla, che cade su le vampe
Di gran fornace.

UBA. Io mi smarrisco.

MAN. Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror, ma tu mi dona
Quella pietà, che a me medesmo io nego.

UBA. Sì, ti compiango.

MAN. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto, che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio, e tema
Di quel prence nemico. Era infelice;
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor, mi vinse,
E i sensi m'vvampò. Tentai più volte
Smorzar le fiamme; ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, che troppo m'era
Caro il periglio, e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBA. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia;
Chè in cor bennato, amor malnato è breve;
Ma beltade è fatal, quando è pudica,
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follìa ti disonora.

MAN. Il veggo.

UBA. Il tuo rimorso la condanna.

MAN. Il sento.

UBA. E che ne speri?

MAN. Non lo so.

UBA. Nol sai?

Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò, che sì t' offusca i lumi:
Amar non è che desiar. Ma guarda
Fra il il tuo desire, e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone,
E per varcarlo, calpestar t'è d' uopo
Fama ed onor: degli uomini, e del Cielo
Le leggi vïolar: Spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce.
Tremar nell' ombra, e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tromba: un' innocente
Tu seducesti, e abbandonasti ingrato
Una tenera moglie, che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? In che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desìo, che tuo non fosse.
Incostante t' amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t' adora,
E ti perdona. Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio, palpitar la senti
Contro il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di moglie, o prence mio,
Son possenti, e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma, che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti: Andiam, vien meco,
Già sei commosso, a consolarla andiamo.
Via, t' arrendi signor. (*s' incammina*)

MAN. Ferma; venirne
Veggo Elisa, e Matilde. Oimè! S'eviti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
Mi tradisco, se resto. (*partono*).

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

MAT. Egli mi fugge.
Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppure un guardo mi donò l'ingrato.
Tu lo vedesti Elisa.
ELI. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora, ei forse ingombra
Ha di cure la mente, e tu ben sai,
Che di chi regna, tenebrose, e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga, e possente, alla quïete
Dell'afflitta provincia, i suoi pensieri
Sai, che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai, che lo stato combattuto è sempre
Da' molesti nemici: e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?
MAT. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
E' ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna la moglie.
ELI. Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...
MAT. Qual fede adesso

A giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

ELI. Deh, calmati, e te stessa, e il tuo decoro,
Non obbliar così.

MAT. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più nudrir questo seno, e queste chiome?
Lasciamle incolte, e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le cóltiva,
E s' affatica di parer più bella.
Più bella?.. Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m' affligessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte!
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna Elisa;
Torna ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga, ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELI. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.

MAT. Innocente Manfredi, e m' abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie! No, mi tradisce;
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre;
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

ELI. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.) (*piange*)
MAT. E tu pur piangi Elisa?
Ah, lascia che ti stringa: il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Del mio consorte la bontà, l'affetto
Ti distingue talvolta, e lieta io sono,
Che s'onori così la tua virtude.
Seco parlando travedesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?
ELI. (Deh, qual dimanda!) Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente, e lieve
Era lo scopo, e l'obbliai. Ma credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero, e dolce, nè gl'intesi un detto,
Che il suo bel cor smentisse, e la sua fede.
MAT. Ei non è folle, e la ragion ben veggo,
Che gli fè teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto,
Che la tua fedeltà nulla m'avria
Di lui tacciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Dissotterrar, nè lungamente al guardo
Fuggirà di Zambrino.
ELI. E di Zambrino
Vorrai fidarti?
MAT. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente, e la rival palese
Presto sarà. Ma guai per la superba.
ELI. (Misera me!) La conoscendo, allora

Che farai?

MAT. Che farò! Gran forza inspira,
E fierezza il dolor, quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille,
Che mi costa di pianto.

ELI. (Io son perduta.
Non v'è più speme.)

MAT. Non turbarti, amica;
Non paventar: Sarò crudel, ma giusta;
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo Elisa,
Andiam, corriamo a consultar Zambrino.

ELI. (Scampo non ho, se non mi salva il Cielo.)
(*partono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ZAMBRINO.

M'insulta Ubaldo; scacciami Manfredi,
Debole questi, e quel superbo. Un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio:
L'altro col manto di regal clemenza
La regal codardìa. Voler tributi,
E temerne i lamenti: emanar leggi,
E poi pentirsi. Il debole si pente;
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro, ed io,
Io chi mi sono? nol vuo'dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Dappertutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe, e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciarsi danno?
Io non amo il delitto, amo l'effetto,
Amo me stesso; ed il comando è questo
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta,
Quando fia l'ora chiamarem dell'alma

Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand' arme
M'è questa donna; arme che può valermi
Di mille spade, e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, ed importante parmi
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io forse
Non m'ingannai... Vediamo. (*parte*).

SCENA II.

Ubaldo, Elisa.

Uba. Altro non avvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal, troppo roverscia
La sua ragion, nè sollevarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper, che la rival tu sei?
Tremo per te: ma dati pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

Eli. E questo è il fine
Dell' incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

Uba. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

Uba. E non lo debbe; e come onesta, e saggia

So, che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

ELI. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a benefizj. Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì, che a piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de'miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso, e di sudore,
Momento infausto; e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne'benefizj suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBA. Ricordarti, che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana:
Tutto far per strappartelo dal seno,
E in cimento non por la tua virtude.
Il tuo dover quest'era.

ELI. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio

Fe' tor la vita per sospetto: e come
Andar ramminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia: e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morii per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre, e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da miei detti egli pendea,
E uscìa sugl'occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venia, come due lune
Paventosa di tutti occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avrìa condotta finalmente a morte,
Se la pietade d'un pastor non era;
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava nel mezzo, e rosso i lumi
Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBA. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce).
Dimmi Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

ELI. Le mie sventure.
Sono eloquenti agl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

UBA. (Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora).

ELI. Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco

Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo.
Ei narrarmi solea, come del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi, e monti, e dappertutto
L'odio fraterno, che giammai perdona,
A morte l'inseguìa; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria? chi non sentirsi
Penetrato, e commosso?

UBA. Oh, sì tel credo,
Tel credo, Elisa. Ma perchè risvegli
Dolorosa memoria? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna, e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELI. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui, mi fora un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrommi,
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degl'oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. Deh, scusa Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente e gentil, schivo di lodi;
Amico sol di verità. Cortese
Senza bassezza; maestoso, e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per scelta,
Non per capriccio; le private offese

Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? Ed io son rea?

UBA. Deh, taci.
Egli quì giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELI. E tu, non dirgli
Quel ch'io t'ho detto per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO, e DETTI.

MAN. (*ad Ubaldo*) Parlasti?

UBA. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta. (*parte*).

MAN. Elisa...

ZAM. (*traversa il fianco della sala, li guarda, e parte*)

MAN. L'ultima volta, che ti veggo, è questa
L'ultima volta; e desiato avrei
Fosse la prima; che tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro;
Qualche palpito reo, che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell'amor l'estingua.
Separiamci. Il tuo volto, e l'onor mio
Son due nemici, che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe:
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita;
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama
La tua pur muore; e che rimanti allora?

Ignominia, rossor, disprezzo, e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siam innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

ELI. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

MAN. E perchè volgi
Altrove i lumi? è ripugnanza? è sdegno?
E' dispetto?

ELI. Nol so: ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

MAN. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Raggion correga, e la virtù s'ascolti.

ELI. Sì, l'ascolto, signor: fra mali miei
Sol questa mi rimase; e vuo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i sospiri, e dividiamci: ognuno
De' nostri sguardi è una virtù tradita;
Ogn'istante un delitto! Oh, mai, no mai
Non t'avessi veduto! ah, madre mia,
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, Manfredi,
Perchè pietade de' miei mali avesti?
Perchè, Manfredi? Crudeltà, fu meco
L'esser pietoso; crudeltà, colmarmi
Di benefizj, ed asciugarmi il ciglio,
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

MAN. Ah, frena, Elisa,

Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
E' consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina: ma vacillo,
E mi trema lo spirto, e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son'io
La cagion del tuo pianto.

ELI. Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MAN. E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELI. A Roma. Ivi ramminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De'benefizj tuoi dolce, ed eterna
La rimembranza. Passerò daccanto
A quell'onde famose, a quell'altere
Moli superbe, di cui tanto è il grido,
Vi passerò daccanto, e neppur fia,
Che mi sovvenga di gettarvi un guardo.
Vivrò solinga, sconosciuta, ed altra
Non avrò compagnia, che le mie pene
E l'amor mio... Che dissi? ah! non pensarlo,
Amor non già, riconoscenza intendi.

MAN. Nulla di questo tu mi deì, chè solo
Abborrirmi tu dei. Ma ti conforta;
Nacqui vicino, e gioverò lontano.
Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto....

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte*, e DETTI.

ZAM. (*a Matilde*) (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) (*si ritira*)
ELI. Taci Manfredi:
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d' Elisa...
MAN. Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno,
Finchè il gelo di morte non v' estingua
L'ultimo spirto...
MAT. (*avvanzandosi*) Non seguir spergiuro,
Che t'ascolta la moglie. Il guardo a terra
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatele a Matilde; e su la guancia
Dissipate il pallor, che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima non so. Ciascuno ha scritta
L'empietà nel sembiante, e fra voi due
Non distinguo il più reo.
MAN. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spiar del tuo signore?
Donde questa baldanza?
MAT. Ah, scellerato!
Dunque sei tu, che mi tradisci il primo.
Disonor de' mariti, il più malvagio,
Il più vile di tutti.
MAN. Olà: si parla
A Manfredi così! non ti rammenti...
Ma ritirati Elisa.
MAT. Arresta il passo,

Sedutrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. (*s' avventa contro Elisa*)

ELI. (*a Manfredi*) Salvami.

MAN. (*trattenendo Matilde*) Che fai?

MAT. Rendimi conto dell' offesa.

MAN. Indietro,
Furia d' averno, indietro.

ELI. Aita, o cieli! (*parte*)

MAT. Va, perfida, va pur: la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MAN. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello
Ti costerà la vita.

MAT. A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MAN. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna, e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito. (*parte*)

MAT. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure
Crudel, ma trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia
Che nel pensier mi mormori, si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MATILDE.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonar già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO, e DETTA.

ZAM. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
MAT. Deh, fuggi,
Che tu pur m'importuni, e gl'occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri, e mi disprezza,
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte:
Oblierò l'offesa, alla rivale
Perdonerò, l'abbraccierò... l'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene

Le confidava, e la chiamava amica,
Ed era la nemica. Ah, vien Zambrino,
Di consiglio soccorri il mio disdegno.
Anche tu m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

ZAM. Al tuo bisogno
Già compro ho il braccio di sicario ardito,
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'acheta,
Vendicata sarai...

MAT. Sì, muoia: il primo
Tradimento sia questo. Alcun delitto
La mano ancor non m'imbrattò: ma lode
Alla fierezza del mio cor, l'idea
Non mi sgomenta, e concepirla io posso
Senza ribrezzo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba, ed abborrita.

ZAM. E se Manfredi la difende?

MAT. Il ferro
Nessun distingua, e un braccio sol punisca
Due scellerati.

ZAM. Che di' mai! rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...

MAT. Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor, che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core,
E morirò, se nol racquisto.

ZAM. (*ironico*) A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti, e preghi.

MAT. Io piangere? io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?

Per una vil ramminga, in cui non lodo
Che la miseria: in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. Eh, si prossegua intera
La mia vendetta, e diventiam crudeli.

ZAM. Taci, Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tocco
Della man che lo tenta).

SCENA III.

ODOARDO, *e* DETTI.

ODO. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MAT. A che mi cerca;
Che pretende costui?

ODO. Grave motivo,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.

ZAM. E tu, qual sia, nol sai
Tu veramente?

ODO. Nol so, Zambrino.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MAT. Ah, che mi narri?
Comando ad Elisa di partir?

ODO. Mel disse
Ubaldo stesso, e la cagion mi tacque,
Ned io la domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.

MAT. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?

Non supplica, non piange?

ODO. E questo pure
L' ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar d'intorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo obbedir.

MAT. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODO. Non so d'Elisa. So che mesto, e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l' ingresso. Ei v' introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebbe lunga, e segreta.

MAT. (*a Zambrino*) E qual ti sembra
Questo contegno?

ZAM. Nol so dir.

MAT. Sospendi
La mia vendetta.

ZAM. (Io lo previdi, e vano
Saria l' opporsi alla corrente.)

ODO. Or dunque
Ubaldo udirti piaccia. Egli è quì presso,
Ed un cenno sospira.

ZAM. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprirne il suo pensiero.

MAT. Digli, che venga.

ODO. (*parte*).

ZAM. In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano;
Ei fu d' amor l' interprete, nol nego,

Tra Manfredi ed Elisa: è tuo nemico,
Ma su i nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. Orsù ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e l' otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla). (*parte*)

MAT. Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna, e moglie, e dopo questo offesa?

S C E N A I V.

UBALDO, e DETTA.

MAT. (Ecco il malvagio consiglier). Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBA. A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.

MAT. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso. E soffrir l' onta
Or non dovrei d' un infedel marito
Se tu del fatto istigator non eri.

UBÀ. Qualunque altri che donna osasse farmi
L' oltraggio, che tu fai... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.

MAT. Questo è de' rei
Il partito miglior.

UBÀ. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.

MAT. Dovevi
Dunque alla moglie confidar l'arcano.
UBA. Feci dippiù. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core, e dalla mente;
E ottenuto l'avea: quando i congedi,
Congedi estremi, e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
MAT. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento.
UBA. Un cor trafitto avresti,
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.
MAT. Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.
UBA. Furor dettò quel giuramento, e il ruppe
Nume più grande e più possente, amore.
MAT. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.
UBA. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio, e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti: ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa che adora; e in un amplesso
Confondere la colpa, ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto,
Già ti leggo, che sei vinta, e placata.

MAT. No, non è vero: non sperar giammai
Per quell' infido il mio perdon.

UBA. T' inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D' uno sposo fedel sono, lo penso,
Dolci gli amplessi; ma lo son più molto
D' uno sposo pentito.

MAT. Oh dio! pentito
Poi veramente?

UBA. Sì, quella bell' alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo, che per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l' offese.
Umana cosa è il deviar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d' assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MAT. E s' egli è tal: se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI, *e* DETTI.

MAN. Io son, che prego,
Io che t' offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir; ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MAT. Lo merti, ingrato?

MAN. Nol merto io no; ma se delitto fuvvi
Cancellato giammai per pentimento;
Il mio fu certo. Pentimento solo
Quì mi conduce: e ch' altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, ed ai sospiri
La fierezza abbassar? Quel, che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.
MAT. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gl' occhi
D' un' altra Elisa.
MAN. Nol temer; virtute
Dal cor m' espulse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu quì dentro
Sei rimasta, tu sola.
MAT. Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor; ma breve
Fu quell' impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.
MAN. Obblio, deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.
MAT. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l' uom ne desia, ma nell'acquisto
Si dilegua l' incanto, e siam tradite.
MAN. Deh, che parli.
MAT. In dispreggio allor si cangia
La tenerezza, e vien disgusto, e noia;
E disamata è presto una fedele,
Che tutto accorda, e desiar non lascia.
Ed io stolta il sapea.
MAN. Taci, cor mio,
Chetati per pietà.
MAT. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi

Che tanto inebriar le tue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite mogli, abbandonate amanti;
Ma non com' io, non mai.

MAN. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l' emenda; amor ti giuro;
T' apro incontro le braccia, e non ti basta?
Ancor paga non sei? Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. Andiamo. (*s'incammina*)

MAT. Ah, no, ferma, ritorna.

MAN. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novel insulto?

MAT. Io trascorsi, perdona: Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MAN. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

MAT. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide
L' assalto della gioia.

MAN. Ah, da qual peso
Mi sento alleggerir? L' ultima volta
Sia questa, che t' offesi.

MAT. Ah non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei, t' accheta.

MAN. Ah, generosa!
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l' ultimo fia sempre
Il più tenero, e dolce.

MAT. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MAN. Sì, questa sola.

SCENA VI.

ELISA, *e* DETTI.

UBA. (*ad Elisa trattenendola*)
Oh, ciel! ferma, che fai?
Non t' inoltrar.

ELI. Mi lascia... Ecco al tuo piede
Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l' ira tua: m' ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D' averti offesa: ma per questa luce,
Per quest' aura di vita, io tel protesto,
Non conosco delitto. Amai, nol nego,
Amai Manfredi, e nondimen tel giuro,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida: Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel, che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede, e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.
(*s' inginocchia*)
Ma se giusta sei pure; e generosa
Vedi il mio pianto, e l' error mio perdona.

MAT. Alzati, e dimmi: Lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così, che immoto, e sordo
Alle lagrime fosse, ed ai sospiri
D' una tenera moglie, e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice; e intanto
Tu confidente, tu compagna, e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla,
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo delitto?

ELI. Ah, non seguire
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono mai più: l'onta punisci,
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta, e il mio rimorso accheta.

MAT. Spento è il tuo fallo, se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta, e qual era
La sconoscenza tua?

ELI. Taci; m'uccide
Questo pensier.

MAT. De' benefizj miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELI. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesima non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Ché l'udirti a parlar mi fia morire.

MAT. No, vivi, e vieni a queste braccia. (*l'abbraccia*)

MAN. Oh, prode!

UBA. Oh, valorosa!

MAN. Quella dolce osserva
Confusïon di volti, e di persone.

UBA. Son due bell'alme generose.

MAT. Elisa
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante, e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:

Ma l'improvviso tuo sparir, potendo
Svegliar sospetti, alla tua fama, e a quella
Del mio sposo, oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi, e colori.

MAN. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così. Vedi: non merta
Poi cotanto rigor.

UBA. (*a Manfredi*) (Taci.)

MAT. Manfredi...
Ogni altra lode aver potea quì loco
Fuorchè la tua.

MAN. Deh, non pensar...

MAT. Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia.
Tù nondimeno... Elisa il tuo cospetto
Non è quì necessario... Esci; vorrei
Non averti veduta... Abbi presente,
Che m' offendesti, intendi? E che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa.

ELI. (*parte*)

MAT. (Insiem guardarsi non osar; ma sono
D'intelligenza i cuori; e mel dimostra
Questo contegno.)

UBA. (Una parola, un lampo
Quell' animo turbò!)

MAT. Vuoi tu Manfredi,
Meco venirne?

MAN. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

MAT. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.) (*parte*)

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

MAN. Ubaldo: Elisa
Fa che subito parta.
UBA. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
MAN. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
UBA. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
MAN. Se l'infelice si lamenta: a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle.
UBA. Oh, sorte!
MAN. E tu d'Elisa
Non parlarmi più mai.
UBA. Comincia dunque
Tu dal tacerne.
MAN. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato.
Il benefizio tuo...
UBA. Segui Matilde,
E scorda il resto.
MAN. (*parte*)
UBA. Non permetta il Cielo,
Che lor pace si turbi. Ah bella pace!
Ah, de' mortali universal sospiro!

Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te! riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia, arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra;
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO, *e detto.*

ZAM. In traccia appunto
Movea di te. M'ascolta Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai...
UBA. (*senza parlare parte*).
ZAM. Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così, stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene, ma sdegnarmi? Ah pensa.
Odio verace e risoluto, è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO, *e detto*

RIG. Zambrino.

ZAM. Chi m'interrompe? Oh, scusa Rigo, altrove
Stava il pensier. Perdemmo l'opra, amico,
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

RIG. Il so pur troppo.
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento;
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAM. Taci: arrossisci di timor sì vile;
Queste sembianze cupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra i patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro, e tante pene
Inutilmente? no: pria che pentirsi
Morir.

RIG. Morremo, e senza pro.

ZAM. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIG. E' vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAM. Nè l'un, nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIG. Lo bramo;
Ma non so qual rimorso...

ZAM. In corte vivi;
E di rimorsi hai tema?
RIG. Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso,
Ma l'appressarsi del delitto...
ZAM. Ascolta.
Fu l'umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favor ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre, e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che patteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizïon ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi,
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni, e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo, e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo
Non ti lasciò che l'odio, e la vendetta.
Lo vendicasti tu? respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?
RIG. Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
E' uno strale di foco. Il mio pensiero

Sento mutarsi, e divenir sublime.
Ed io potei dimenticar l'offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! ad emendar corriamo
Questa vil trascuranza — e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAM. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che ghiaccio di viltà le smorzi.
Sarai codardo, se sarai pietoso.
Or t'invia nella rocca, e Guelfo trova;
Digli che quì l'attendo, e che di cosa
Parlargli deggio d'importanza estrema,
Tosto che bruna si farà la sera.

RIG. Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAM. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

RIG. Intesi. (*parte*)

ZAM. Una selce è costui, che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la mente sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Quì m'ingombra la via: capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar, che fugga
Un accento, un sospir, che mi tradisca. (*parte*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ZAMBRINO, RIGO.

ZAM. Vieni, libero parla; occhio non avvi
Che quì n'osservi. Di': come t'imposi,
Recasti il foglio?
RIG. Lo recai fedele.
ZAM. In parte lo ponesti, ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
RIG. In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.
ZAM. E non ti vide
Nessun?
RIG. Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna, e deserta.
ZAM. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
RIG. E che sperar puoi tu, se parte Elisa?
ZAM. Arcano è questo, che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei; qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.
RIG. Bada
Che poi Manfredi a penetrar non l'abbia:
Badavi amico.
ZAM. Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannar lo potria. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;

Trarlo mi basta in un cotal sospetto:
Inspirargli un timor contro Matilde,
Lieve, e fugace. Annuvolargli il volto
Per pochi istanti: e nulla più.

RIG. Non veggo
Le conseguenze.

ZAM. Le vegg' io. Ma vanne
Lasciami solo: à me t' affida, e taci.

RIG. Nepur per morte parlerò.

ZAM. Lo spero.

RIG. (*parte.*)

ZAM. E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude,
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa all' incontro
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l' alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno, e taceran: più fia
Cupa la rabbia più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un' altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contra l'altro aizzerò, fintanto
Che l' ora arrivi d' agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto.
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto, che nasconde il serpe (*per partire*)

SCENA II.

MATILDE, *e detto*

MAT. Dove Zambrino?
ZAM. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea il rispetto.
MAT. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
Oh, debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
ZAM. Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua.
MAT. M'ascolta, e poi
Giudica tu. Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gl'occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi gettà un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo: s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto, e stretto.
Diventiam muti l'uno, e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli diriggo
Vuote di senso, e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto

Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or dimmi:
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi, od innocente?

ZAM. Io spesso
Pur volontieri mi vorrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole;
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua, che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no. mai.

MAT. Misera! dunque
Manfredi è tal.

ZAM. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

MAT. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. Ah, son tradita.
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAM. Sedotto?

MAT. Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

ZAM. Nol puote?

MAT. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse: e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

ZAM. Nel core?

MAT. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti, e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier, che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolto
Che vuoi tu dirmi?

ZAM. Che pensar; temere
Non dei che ti tradisca.
MAT. E chi?
ZAM. Manfredi;
Nè che d'Elisa egli arda più; nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.
MAT. Ingannarmi?
ZAM. Tu tremi, e ti scolori.
MAT. Ingannarmi Manfredi?
ZAM. Ah, principessa!
Guardati da sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre, che svelarli ardisce;
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.
MAT. E argomentarne
Che vuoi da ciò?
ZAM. Nulla, Matilde, nulla.
MAT. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.
ZAM. Ma nulla: vi t'accheta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole.
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, Addio.
MAT. Ferma: tu quindi
Passo non moverai, se non riveli
L'orribile mistero.
ZAM. E qual mistero?
MAT. Non m'irritar Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.
ZAM. Ah, sconsigliata!

Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi, che ti squarci. E vuoi
Ch'io nel cor te lo spinga? Io che tua vita
Comprerei colla mia? no; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto proferisco.

MAT. Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAM. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MAT. Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

ZAM. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu, che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?

MAT. Il condiscesi,
E fatto non l'avessi!

ZAM. Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza; fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi, e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MAT. Un tradimento?
Misera!

ZAM. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi.
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica

Non fia distante, che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.

MAT. Olà, Zambrino.
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci;
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

ZAM. Io son dunque tranquillo, ed ho finito;
E così molta grazia aver ti deggio,
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

MAT. Zambrino, esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

ZAM. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo, e mentitore.

MAT. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAM. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. Oh, gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor l'aggrava.)

MAT. Non più: segui, finisci, e dove, e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

ZAM. Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MAT. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
L'imparasti? Da chi?

ZAM. Da Rigo: e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto

Fu commessa la cura.

MAT. Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo, e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi, e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace, e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricar gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAM. Deh, si veloce, e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa, se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MAT. Si corri:
Io vuo Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

ZAM. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, ed è compita).
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Placa lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MAT. Non è più tempo.
Chiama Rodolfo.

ZAM. Deh, non far...

MAT. Rodolfo,

Dich'io, Rodolfo.

ZAM. Disperati, e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti....

SCENA III.

MANFREDI, *e detti*

MAN. E qual delitto
Ti comanda costei?

ZAM. Signor...

MAN. Matilde...
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

ZAM. (Ah son perduto!)

MAT. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco:
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai. (*parte*).

SCENA IV.

ZAMBRINO, MANFREDI.

ZAM. (Respiro.

MAN. Perfida donna!.... Accostati Zambrino

ZAM. Signor...

MAN. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

ZAM. Deh, signor.

MAN. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno, e il tuo rifiuto?

ZAM. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc'anzi, e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.

MAN. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. Torni Matilde.
Olà.

ZAM. Deh, ferma. Ed a qual fin?

MAN. Convinta
La vuo dinanzi a te del suo delitto:
Vuo che tu stesso la confonda.

ZAM. (Oh stelle!)

MAN. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito;
Parli il sovrano; (*vedendo Rigo*)
Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli v'andrà.

SCENA V.

UBALDO, *e detti.*

UBA. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MAN. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Mena Matilde.

UBA. Violento mezzo
Non adoprar; chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda: e temo
Qualche nero disegno.

MAN. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.
UBA. *Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.*
V'è fra tuoi cari un suo mortal nemico,
E la man che fu chiesta ad un misfatto,
Del periglio t'avvisa. Altra non hai
Miglior prova di questa?
MAN. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin, che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.
UBA. Che! di Matilde accusator Zambrino?
ZAM. Che ti sorprende, Ubaldo? Il suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?
UBA. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, un traditor qui stassi:
Il traditore è questi, e non Matilde.
ZAM. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.
UBA. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?
ZAM. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti, e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio delitto.
UBA. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame: e chi'l potria? non lascia

Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cuor, raccogli
La disfida mortal, ch'al piè ti getto.

ZAM. E questa, e mille. (*raccoglie il guanto*)

MAN. Olà! nessuno ardisca
Nepur l'elsa toccar di quelle spade.
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, nell'ardita accusa
Più conseguente. A che delitti apponi,
Se provarli non sai?

UBA. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada, e non di toga;
E della spada la ragion produco.

MAN. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Ove il sovrano assiste,
Ivi assiste la legge, e al mio cospetto
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto, e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo, e la difesa.

UBA. Ben ti sta la difesa. E' de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, sprezzar, sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MAN. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri,
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo;
Qui giudicarti su le tue parole.

UBA. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade, e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea,

Che favellar sincero a chi comanda
E' delitto, che mai non si perdona.

MAN. Guardie.

ZAM. Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza, io stesso
Intercedo per lui.

UBA. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima sozza
La più sozza di quante ebra in delitti
Ne vomitò natura; e che non vali
Nepur la polve, che mi lorda il piede:
Putredine di corte, e che pretendi?
Abbagliarmi, sedurmi?

MAN. Irreverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto, ed arroganza prendi,
Obblïasti dinanzi a chi favelli?
E ch' io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

UBÀ. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fora esser col capo
Sotto la scure, che costui vedermi
Anteposto, e difeso. Onta sì grave
Un sgherro la soffra, un assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai richiesto
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo

Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L' aria è più pura.

MAN. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo: e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.

UBA. (*si ritira*).

MAN. Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze? Eppur d' Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier.

ZAM. Concedi
Che il mio zelo signor...

MAN. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni colloquio ti divieto. E un detto,
Un sol detto con essa, anch' un sospiro,
Mel pagherai colla tua testa. (*parte*)

ZAM. (Intendo:
Rigo vien meco.) (*parte con Rigo*)

UBA. (*si avvanza*) Finalmente parmi
Che Manfredi si scuota. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. Ah! prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quanto t'amavo. Ho il cuor commosso, e piango
Come un fanciullo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto

L'onestà, e la virtù. Ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva, e da Zambrino. (*parte*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Notte.

SCENA I.

ODOARDO, MANFREDI.

ODO. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L' amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator; ma certo
Quelle esterne d' affetto, e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell' attento
Vagar degl' occhi sospettosi, (e gl' occhi
Son dell' alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d' atti, e di sembiante
Esser debba virtù, quando è sincera.
MAN. Vero ragioni, dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni. Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti;
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Certo un ingrato, e degl' ingrati il primo.
ODO. Ah, prence mio, de' benefizj è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
MAN. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade, e vince.

ODO. Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MAN. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor, che mi trafigge.

ODO. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l' afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L' onor mio nol consente. Ei da Zambrino
E' tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico; inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

MAN. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l' amico: io non ho pace
Se nol riveggo.

ODO. Io corro.

MAN. Odi: a qual punto
Siam della notte?

ODO. Alla quint' ora: i bronzi
Suonar poc' anz' intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

MAN. A queste luci,
Digli, che sonno non darò, se pria
Abbracciato non l' abbia.

ODO. Oh generoso!
Volo, e ritorno. (*parte*)

SCENA II.

MANFREDI.

Il tempo è questo, e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i muti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladron. Quanti sul letto
Han d'una parte la regal corona,
Dall'altra l'assassino? Il cor mi stringe
Questo pensiero. Oh notte, e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisci, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono,
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quindi la virtù, quindi la colpa,
E fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO, *e detto*.

RIG. Signor.
MAN. Che rechi?
RIG. Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Nelle sue stanze abbandonata, e sola
Stà l'infelice. Un fioco lume è posto

Sul tavoliero, e fa più tetro il loco.
Ed ella appiè del letto in su la sponda
Tien sepolta la faccia, e piange, e trema;
Ed ogni lieve calpestìo le sembra
D'un sicario l'arrivo. Allor solleva
La fronte, e tende a quel rumor l'orecchio.
Questo è lo stato dell'afflitta Elisa.

MAN. (Eppur forza è che parta: io son costretto,
Per serbarmi onorato, esser crudele.)
Avvisasti Rodolfo?

RIG. Egli coll'alba,
Come imponesti, sarà pronto, e seco
Una fidata scorta. Anzi soggiunse...
Ei non m'ascolta.

MAN. (*parte*)

RIG. E mi s'invola a guisa
Di mentecato. Ah, va che saggio, e scaltro
Sei veramente nel fidarti a Rigo.

SCENA IV.

ZAMBRINO, *e detto*.

ZAM. Rigo.

RIG. Zambrino.

ZAM. Entrar Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIG. Sì.

ZAM. Gli narrasti, com'io ben t'instrussi,
D'Elisa il pianto, ed il timor?

RIG. Sì, tutto;
Non omisi parola.

ZAM. E gli dicesti,
Ch'ella il dimanda, e lo desia?

RIG. No, questo

L' obliai smemorato.

ZAM. Importa poco.
Di tanto impulso non ha d' uopo. Ei corre
Per sè stesso ad Elisa; alla sua volta
Inviossi lo stolto; e non s' avvede
Che l' incalza la morte. Ecco il momento
Che tanto sospirai. L' ultima notte
E' questa di Manfredi; oh, se di vita
Un sol giorno gli lascio, io son perduto.

RIG. Dunque...

ZAM. T' accheta: compir l' opra io voglio,
Se possibile fia, raccorre il frutto,
Ma non l' infamia, che fatal mi fora.
Io la serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mai ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadaver già freddo. Uno di noi
L' ultima volta tramontar l' ha visto
Sicuramente... Taci, udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIG. Qualche orrenda
Morte il Ciel ne predice. Una lugubre
Ecclissi lo contrista, e di gran buio
Ingombro è tutto l' occidente.

ZAM. Il Cielo
Con noi dunque è d'accordo. Una congiura
Le sue sfere travaglia, e la tremenda
Sua sembianza feral l' opra somiglia,
Che prepariam... silenzio. Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIG. Io qui non odo
Nepur d' aria sospiro... E dappertutto
Regna la notte, ed un silenzio orrendo.

ZAM. Sarà dunque romor di fantasia:
Tra il concepire, e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno, e di terrore.
Ma di terror, che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, e se pur batte, è solo
Un palpito di gioia. Orsù fa core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi,
Che alcun non entri; e poi vola, e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dessi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle porte, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio;
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
E' di prezzo infinito.

RIG. (*parte*).

SCENA V.

MATILDE, *e* DETTI.

MAT. E chi fu quello
Che involarsi mirai?

ZAM. Rigo. A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può valermi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta,
Che in periglio mi sto.

MAT. Finch' io respiro
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa

Non a te s' appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi, l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAM. Io taccio.

MAT. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto:
Ma ne sparsi abbastanza. Or d'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gl'occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAM. Ah principessa, il Cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo traditor mai non perdona.
Di te duolmi, infelice. Alla mia mente
Funesto, e truce un avvenir s'affaccia,
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

MAT. Ma non perduta
La mia vendetta, ed io l'avrò; pagarla
Dovessi a prezzo d'anima, e di sangue.
Sì, compita l'avrò.

ZAM. Ma d'un ripudio
Meglio non fora tollerar l'affronto?

MAT. Di ripudio che parli?

ZAM. E chi potria

Campartene? non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro, che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante, e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite, e cortese
Intercessore Valentino. E' certo
Il trionfo d'Elisa.

MAT. Anzi la morte.
Vien meco.

ZAM. E dove?

MAT. A trucidarla.

ZAM. Ignori
Che Manfredi è con lei! L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso, e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

MAT. Ah, taci! Ogni parola
Mi drizza i crini: assai dicesti; basta,
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tù stesso, non è ver? Parla.

ZAM. T'accheta
Oh, taciuto l'avessi!

MAT. Ebben, ti prego,
Tiriamo un velo. Oh dio! Spalanca, o terra
Le voragini tue: quest'empj inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma

Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son ribaldi, che la fede osaro
Del talamo tradir.

ZAM. (Pungi, prosegui
Demone tutelar, colmala tutta
E testa, e cuor di rabbia, e di veleno,
E d' una crudeltà limpida, pura,
Senza misura di pietà).

MAT. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
Di qualunque rimorso. E tu dal fodro
Esci ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda Zambrino.

ZAM. T' obbedisco.

MAT. Andiamo.

ZAM. Un colpo...

MAT. E mora.

ZAM. E' necessario.

MAT. E' giusto

ZAM. Ei l'ha voluta.

MAT. E l' abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra,
Che di foco non sia. (*per partire*)

ZAM. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi... E' desso, e la sua druda.
Donna coraggio.

MAT. La sua druda? Adunque
Il sangue d' ambedue.

SCENA VI.

MANFREDI, ELISA, *e detti.*

MAT. Perfido, muori (*lo ferisce*)
ZAM. Muori tiranno. (*lo ferisce lasciando il ferro nel petto*)
MAT. (*avventandosi contro Elisa*)
E tu pur cadi indegna.

SCENA VII.

ODOARDO, UBALDO, GUARDIE, *e detti.*

ODO. (*trattenendola*)
T' arresta.
ELI. Aita.
MAN. (*a Zambrino forzandosi di ferirlo*)
Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
UBA. (*dandogli altro colpo*) E questo ancora
Scellerato.
ZAM. Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin, che ti protesse.
La tua vista m'arrabbia.
UBA. (*alle Guardie*) Strascinatelo
Altrove a vomitar l'anima rea.
ZAM. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi, e solo per straziarvi tutti
Svelo l' inganno.
MAT. Ahi, misera, che feci?

ZAM. Sì, per strazio di tutti: e vi potessi
Meco trar tutti. (*parte con le Guardie*)

UBA. No: piomba tu solo
Nella casa d'averno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

MAT. Dove, dove m'ascondo!

UBA. (*s'accosta a Manfredi*) Ah, prence mio!

MAN. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che indegnamente t'oltraggiò ricevi
L'ultimo fiato.

MAT. Apriti, o terra.

MAN. Osserva:
Ecco la man, che mi ferì la prima:
Guardala, io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e per te sol Matilde,
Per te solo spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.

MAT. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro oh crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete. (*nell' ultimo della disperazione*)

MAN. Frenatela, custodi.

MAT. A piedi tuoi
Non prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi,
Una morte, che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta.
Questo solo vuo dirti, una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata, e crudel; sappi sol questo,
E mi punisci, e tua pietà sia spenta
Con chi fu teco dispietata, e ingiusta. (*colla testa alle sue ginocchia*)

MAN. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento: e tu m'abbraccia,

E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or dati pace,
Non piangere, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa: fa d' amarla, e resti
Ogni sdegno sepolto in un amplesso.
Basti il mio sangue a soddisfarti.

MAT. Oh, Elisa!

ELI. Oh, Matilde!

UBA. Oh, spettacolo pietoso
Che trar potrebbe dalle selci il pianto!

MAN. Or m'è dolce il morir. Fedele Ubaldo,
Amico generoso, il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi; all' amor tuo...
A te... la raccomando. (*cade nelle braccia di Ubaldo, e di Odoardo*)

MAT. Oh dio!

UBA. Manfredi...
Manfredi... Ei più non vive. Abbi pensiero
Tu di Matilde, Elisa, e non lasciarla.
Accostatevi amici, e di voi parte
Il cadavere guardi, e lo componga.
L' altra mi segua. In gran periglio è il fato
Della cittade. All' armi, all' armi, o prodi;
Risvegliati, Odoardo; animo, e petto:
Salviam la patria, e vendichiam Manfredi.

FINE DELLA TRAGEDIA.